

PER UNA STORIA DELLA SCUOLA IN ITALIA: 1861-1993

di Milena Cossetto

1. Premessa

Il presente lavoro vuole essere un contributo alla riflessione sulla storia della scuola nella area territoriale che comprende l'antica "regione Tirolo", nella quale complesse vicende storiche hanno avvicinato, allontanato, raccolto e disperso popolazioni di lingua, cultura, tradizioni diverse. Spesso questa "diversità" si è trasformata in un ostacolo insormontabile per la convivenza pacifica e la reciproca collaborazione; talora queste "differenze" hanno rappresentato una ricchezza incalcolabile e uno stimolo di progresso per questa "terra tra le montagne".

La scuola, la ricostruzione della storia della sua istituzione e del suo sviluppo, è stata talvolta occasione di incomprensioni e di disagio, perché proprio l'istituzione formativo-educativa ha giocato il ruolo di "custode della memoria collettiva" e dunque anche del conflitto e dello scontro tra diversi modi di concepire la cultura, l'organizzazione, il senso del passato e i progetti per il futuro.

La scuola italiana in Sudtirolo nasce e si sviluppa con il fascismo e porta con sé questa specie di "peccato d'origine"; talvolta sembra ancora che le "nuove generazioni", come nella tragedia greca, debbano scontare i "peccati" dei padri.

I radicali mutamenti introdotti da Gentile e da Bottai nella scuola durante il fascismo hanno portato a una progressiva "militarizzazione" di tutta la scuola e della cultura in Italia; in Sudtirolo ciò ha voluto dire l' "italianizzazione forzata", la progressiva introduzione in tutte le istituzioni scolastiche dell'italiano come lingua d'insegnamento: così il tasso di analfabetismo, rispetto allo 0,6 % degli ultimi anni dell'Impero Asburgico, raddoppiò rapidamente e ci sono voluti più di 50 anni per recuperare il tempo perduto sul piano della formazione culturale nella nostra Provincia.

Oggi vi sono tre scuole in Sudtirolo: una per ogni gruppo linguistico.

Molti aspetti sembrano ancora dividere, più che accomunare le popolazioni, la cui storia è scandita da "inimicizie ereditarie"; certo l'insegnamento paritetico delle due lingue (chiamate "seconda lingua") è uno dei principali elementi unificanti, anche se molta strada deve compiere ancora la scuola prima di poter formare davvero dei cittadini trilingui.

Queste pagine, che non pretendono assolutamente di essere esaustive data la complessità dell'argomento, vogliono rappresentare un contributo alla ricostruzione di una "storia a più voci", come quella della scuola in Sudtirolo.

La prima parte illustrerà le caratteristiche della nascita della scuola in Italia, del suo sviluppo disomogeneo, i problemi dell'analfabetismo e dell'arretratezza del Sud.

La seconda parte individuerà le coordinate attraverso le quali il regime fascista ha "militarizzato" la scuola, alunni e insegnanti. E' in questo periodo che a Bolzano nascono le scuole in

lingua italiana; è in questa fase che il fascismo impone in Sudtirolo la sua politica di italianizzazione della scuola e della cultura.

La terza parte, infine, descriverà le tappe di "democratizzazione" della scuola - dalla Costituzione, al Nuovo Statuto di Autonomia, ai decreti delegati -, le riforme che hanno accomunato le scuole dei diversi gruppi linguistici e i problemi che ancora rimangono insoluti.

2. La nascita della scuola in Italia

La scuola italiana è nata prima che nascesse lo Stato italiano.

E' sorta infatti nel 1859 per iniziativa del Regno di Sardegna e fu estesa prima al Piemonte e alla Lombardia, poi a tutto il Regno d'Italia, nel corso del processo di unificazione nazionale.¹

Fu il Conte Gabrio Casati ad elaborare la legge istitutiva, approvata dal Parlamento Piemontese però senza dibattito, senza alcun coinvolgimento dell'opinione pubblica; la legge Casati stabiliva il carattere gratuito dell'istruzione elementare, ma questa doveva essere assicurata dai comuni solo per due anni (quattro nei comuni maggiori) e l'obbligo di mandare i bambini a scuola era affermato solo in modo generico.

Inoltre non tutti i comuni erano in grado di pagare le spese, e scarseggiavano i maestri (nei primi anni la maggioranza era rappresentata da sacerdoti).²

Obiettivi fondamentali dell'istruzione obbligatoria pubblica, secondo Casati, furono: unificare in un sistema scolastico statale fortemente centralizzato tutte le istituzioni scolastiche preesistenti, egemonizzate dal clero, e caratterizzate da particolarismi localistici, regionali e comunali; strappare al clero l'egemonia nel campo dell'istruzione e dell'educazione; formare le nuove classi "medie", che avrebbero dovuto costituire il corpo della nuova organizzazione dello Stato unitario (la burocrazia, l'amministrazione, l'organizzazione militare ecc.).

Il modello a cui si ispira la scuola del Regno d'Italia tra il 1860 e il 1924 è quello germanico in cui, contrariamente ad Inghilterra e Belgio, è lo Stato a provvedere all'insegnamento non solo attraverso le sue istituzioni, ma mantenendo anche la direzione superiore.

In questo modo si risolveva a favore dello Stato la questione del rapporto tra scuola privata e scuola pubblica, anche se veniva ammessa la possibilità di mantenere scuole private e religiose. Questa scelta di stampo "liberale" ampliò enormemente lo scontro tra lo Stato liberale e i cattolici, i quali erano contrari all'obbligo scolastico perché temevano lo sviluppo dell'istruzione laica e difendevano la scuola privata.

Fin dalle origini il centralismo burocratico fu uno dei tratti caratteristici della scuola italiana: alcuni governi liberali proposero successivamente un decentramento della scuola, ma le iniziative caddero nel vuoto.

¹ Il Regno di Sardegna comprendeva il Piemonte, la Valle d'Aosta, la Savoia, la Liguria e la Sardegna ed era governato dai regnanti di Casa di Savoia.

Il processo di unificazione italiana si concluse nel 1861 con la proclamazione del Regno d'Italia; solo nel 1871 Roma divenne capitale.

² "Nei paesi cattolici, la Chiesa aveva un tempo l'esclusiva, o quasi, dell'educazione. Dopo l'unità d'Italia, a cui si era opposta con tutte le sue forze, la Chiesa trovò nelle sue scuole un apparato potentissimo per combattere, anche dal punto di vista ideologico, la nuova cultura che, bene o male, la borghesia liberale mirava a diffondere mediante la scuola di Stato. La scuola di Stato non era, nei fatti una scuola per tutti. (...) [Era una scuola di elite]. Ma anche la scuola cattolica lo era. Anzi, lo divenne sempre di più, perché priva di ogni sovvenzione da parte dello Stato, dovette finanziarsi imponendo tasse ai suoi alunni e quindi, per forza di cose, discriminandoli in base al censo.

Il divario tra le due scuole era, in sostanza, di orientamento culturale e politico, ma scompariva del tutto quando si trattava di difendere l'ordine sociale esistente".

BALDUCCI E., ONORATO P., *Cittadini del mondo*, Principato, Milano 1987, p. 189.

Il Regno d'Italia aveva bisogno soprattutto di costruire apparati capaci di garantire l'unità del territorio e l'unità culturale della popolazione e la scuola, in questo senso, fu uno degli strumenti più efficaci.

L'Italia alla fine dell'Ottocento era divenuta uno stato unitario, libero e indipendente: era un paese di 22 milioni di abitanti, di cui solo poco più di 400.000 avevano il diritto di voto e nel quale il processo di unificazione politica non aveva attenuato le enormi differenze di sviluppo economico, sociale e culturale tra il nord e il sud del paese³.

Nel 1871 il 68 % della popolazione superiore ai sei anni non sapeva nè leggere nè scrivere e nel 1901, a quarant'anni dalla legge Casati, la percentuale di analfabeti era ancora del 48,7 %. Questi dati indicano la debolezza dello sforzo dei governi nel campo della istruzione pubblica.⁴

Nel 1889 il deputato Ruggero Bonghi raccontò in parlamento di essersi fatto ridere addosso in Inghilterra perché "in nessun paese l'insegnamento obbligatorio è di così breve durata quanto in Italia". Nonostante questo il numero degli alunni delle scuole elementari aumentò da 1.723.000 nel 1871 a 2.733.000 nel 1901; aumentò anche il numero degli alunni delle scuole medie, pubbliche e private: da 61.800 nel 1871 a 150.200 nel 1901.

Il mancato assolvimento dell'obbligo scolastico nelle scuole elementari era comunque molto alto ed era estremamente ristretta la percentuale di coloro che si avviavano all'istruzione media e superiore.

La scuola media, affiancata poi dall'istruzione tecnica, restava una scuola di "elite", riservata ad una "minoranza scelta": era infatti destinata alla formazione di professionisti, funzionari, impiegati, professori, maestri, tecnici ecc. e frequentata dai loro figli.

Il ginnasio o liceo, gestito direttamente dallo Stato, era riservato alle classi abbienti; la scuola tecnica, sotto la responsabilità delle province, accoglieva i figli del ceto medio, in grado di entrare -in posizione subalterna - nell'apparato produttivo della società che si andava evolvendo; le elementari, sotto la responsabilità dei comuni, erano (quando c'erano) l'unica scuola per la massa dei lavoratori, dei contadini, dei poveri.⁵

³ Cfr. a questo proposito:

RICUPERATI G., *La scuola dell'Italia unita*, in: *Storia d'Italia, I documenti*, vol. 5/II, Einaudi, Torino 1973, pp. 1695-1736;

CANESTRI G., *Centoventanni di storia della scuola 1861/1983*, Loescher, Torino 1983;

CANESTRI-RECUPERATI, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, Loescher, Torino 1976;

AMBROSOLI L., *La scuola italiana dal dopoguerra a oggi*, Il Mulino, Bologna 1982

BARBAGLI M., *Scuola, potere e ideologia*, Il Mulino, Bologna 1982;

BERTONI JOVINE D., *La scuola italiana dal 1870 ai nostri giorni*, Editori Riuniti, Roma 1958;

BERTONI JOVINE D., *Storia dell'educazione popolare in Italia*, Laterza, Bari 1965.

NATALE G., COLUCCI F.P., NATOLI A., *La scuola in Italia. Dal 1859 ai decreti delegati*, Mazzotta, Milano 1975

⁴ Analfabeti per 100 abitanti di 6 anni e oltre

Anni	1861	1871	1901
Nord	67,0	61,9	40,5
Sud	87,1	84,2	70,2
Italia (confini alle date)	74,7	68,8	48,7

Fonte: SVIMEZ, *Un secolo di statistiche italiane: Nord e Sud*, Roma, 1961

⁵ "Degli 8.789 comuni esistenti nel 1861, 7.807 avevano una popolazione inferiore a 5.000 abitanti e disponevano di scarse risorse finanziarie. Il predominio dei ceti conservatori nelle amministrazioni comunali [assicurato dalle norme elettorali che assegnavano il diritto di voto ad una ristretta minoranza di appena il 4 % della popolazione, di cui appena il 30 % partecipò alle prime elezioni comunali del 1865 e 1866; solo nel 1911 le amministrazioni comunali furono espressione dell' 11 % degli abitanti] non favorì il sollecito apprestamento delle strutture indispensabili a tradurre in realtà il principio dell'obbligo scolastico.

La scuola rispecchiava, quindi, in modo preciso le stratificazioni sociali e mirava a conservarle. Così il Regno d'Italia, che intorno al 1900 vantava fra i paesi d'Europa il maggior numero di scuole secondarie (soprattutto private), vantava anche la più alta percentuale di analfabeti.

Se si considera poi l'università, da cui usciva la classe dirigente, un altro segno della arretratezza della società italiana nel campo dell'istruzione tra '800 e '900 è dato dal numero estremamente limitato degli studenti universitari dei vari corsi di laurea. Nel 1871, ad esempio, in tutta Italia c'erano solo 3.477 studenti di medicina (6.231 nel 1901) e appena 389 in agraria (1.667 nel 1901).

Ad incidere sul mancato assolvimento dell'obbligo fu sicuramente la situazione del lavoro infantile e minorile e la condizione di vita e di lavoro dei lavoratori.

L'uso e l'abuso del lavoro minorile, pesante e deleterio per la salute e sottoretribuito, erano largamente estesi nelle zone industriali e in particolare nel settore tessile; ma triste e terribile era anche la condizione dei fanciulli lavoratori del sud, utilizzati quasi come schiavi nei lavori agricoli e ancor più nell'industria estrattiva.

La giornata durava in media 12 ore, dalle 4 del mattino alle 16 per sei giorni consecutivi, durante i quali i lavoratori trascorrevano anche le ore di riposo, compreso quello notturno. Il vitto era pane e cipolla. In questa situazione la scuola rimaneva un miraggio molto lontano⁶. (7)

Ma la situazione di profondo disagio e miseria in cui versavano i minori nel meridione alla fine del 1800 (una condizione abbastanza comune all'Europa) è simile anche ad alcune zone del Nord sviluppato: L. Credaro (assessore alla pubblica istruzione del comune di Pavia e futuro ministro della Pubblica Istruzione) riferisce, il 16 marzo 1893, che il 50 % degli iscritti alle scuole elementari di Pavia (2.692 alunni) è malnutrito, o comunque sotto alimentato.

La scuola diventa quindi un prezioso osservatorio della drammatica condizione sociale dei minori in Italia. Ma non solo di "miseria materiale" si può parlare: secondo il pedagogista Aristide Gabelli la scuola primaria e popolare ha sostanzialmente una funzione ideologica e formativa.

"L'utilità o il valore pratico delle scuole non consiste tanto nell'insegnare a leggere e scrivere, quanto nello spargere nelle nostre popolazioni certe idee e nel far nascere certe abitudini [...]. Le scuole hanno per ufficio di ringiovanire il nostro paese, seminando nelle crescente generazione, non già i grandi esempi dell'eroismo romano, ma quello delle modeste e casalinghe virtù, che tutti hanno bisogno di adoperare ogni giorno [...].

L'obbedienza, l'assiduità, la costanza, la pazienza, l'amor dell'ordine e del lavoro, l'abitudine del risparmio, la fiducia in sè, il sentimento della propria dignità, il rispetto del dovere, ecco quello che devono praticamente insegnare le scuole"⁷.

3. La scuola sotto il fascismo

Affidato ai comuni il compito di provvedere all'istruzione elementare, lo Stato intervenne con un contributo finanziario molto modesto, che solo dal 1904 superò con i 7.200.000 lire il 12,9 % delle spese statali complessive per l'istruzione, che a loro volta costituivano poco più del 3,90 % di tutte le spese dello Stato".

LACAITA C. G., *Istruzione e sviluppo industriale in Italia 1859-1914*, Giunti-Barbera, Firenze, 1973.

⁶ "Vivono in case per lo più di una sola stanza e mangiano pane tanto secco che, almeno in Calabria, per mangiarlo, devono raschiarlo col coltello nel cavo della mano e versarlo in bocca a bricioli, e minestra di erbe colte nei prati e cotte nell'acqua con un po' d'olio e sale quando ne hanno".

FRANCHETTI L., *Condizioni economiche delle province napoletane*, Firenze 1875, p. 96.

⁷ GABELLI A., *L'istruzione elementare in Italia secondo gli ultimi documenti pubblicati dal ministero*, in "Nuova Antologia", febbraio 1870.

I primi vent'anni del 1900 sono segnati, per la scuola italiana dalle drammatiche vicende della prima guerra mondiale e dalla forte crisi economia e sociale del primo dopoguerra: alla inimicizia tra la scuola clericale e la scuola laica subentrò l'intesa quando, nel primo dopoguerra, davanti alla minaccia delle rivolte sociali, si sviluppò l'alternativa del fascismo.

Fin dagli esordi del regime fascista, infatti la scuola -caduta ogni velleità egualitaria - divenne in modo esplicito una istituzione selettiva al servizio della classe dirigente.

Giovanni Gentile, filosofo e ministro dell'Istruzione nel governo Mussolini del 1922, diede una veste giuridica e culturale a questa operazione.

Egli, come Benedetto Croce, pensava più a "restaurare" che a "riformare" la scuola e realizzò questo progetto con due mezzi: sanare il tradizionale dissidio tra scuola statale e scuola cattolica e restituire al liceo classico la funzione di "scuola modello" e di "filtro" selettivo per i migliori.

Introdusse quindi l'insegnamento della religione cattolica, intesa come "fondamento e coronamento" di tutta l'istruzione primaria, e parificò quindi la scuola statale con quella cattolica per quanto riguarda la validità dei titoli di studio rilasciati.

Quindi limitò l'accesso al ginnasio-liceo (il ginnasio allora cominciava dopo le elementari) attraverso lo smistamento della popolazione scolastica verso una fitta rete di istituti tecnici specializzati o verso il liceo scientifico.

Proseguì dunque il cammino tracciato da Casati, la divisione netta tra una scuola per "le menti" e una scuola per "le braccia"; da un lato l'accesso a tutte le facoltà universitarie, dall'altro lo sbocco lavorativo. E difatti in quegli anni la domanda di manodopera qualificata andava crescendo, nel paese, a ridosso del mutamento in senso tecnologico del sistema produttivo.

E' degli anni trenta la nascita a Bolzano degli Istituti Tecnici, Commerciali, Industriali; sono scuole che sostituiscono istituti superiori di lingua tedesca e hanno un duplice obiettivo: proseguire la politica di italianizzazione del Sudtirolo e rispondere alle nuove esigenze del mercato del lavoro, orientato verso lo sviluppo industriale e l'ampliamento dell'apparato amministrativo-burocratico⁸.

⁸ Per la politica di "italianizzazione forzata" del Sudtirolo ad opera del fascismo cfr. in particolare:

GATTERER C., *Im Kampf gegen Rom*, Europa Verlag, Wien, Zürich, München, 1968;

GRUBER A., *Südtirol unter dem Faschismus*, Athesia Verlag, Bozen 1979;

VILLGRATER M., *Katakombenschule. Faschismus und Schule in Südtirol*, Athesia Verlag, Bozen 1984;

COSSETTO M., *Stato ed istituzioni delle minoranze linguistiche: la scuola in Alto Adige-Südtirol*, in "Prassi e Teoria", n. 7, Franco Angeli Editore, Milano 1980, pp. 173-190.

TIROLER GESCHICHTSVEREIN (a cura di), *Option Heimat Opzioni*, Catalogo della Mostra 1989, Bolzano.

Per comprendere la scarsa percezione che gli insegnanti italiani (più ingenui che in malafede) avevano del dramma vissuto dagli alunni, fino ad allora cresciuti in un mondo "in lingua tedesca" e sprofondati all'improvviso in uno "in lingua italiana", è significativa, ad esempio, la testimonianza di una maestra elementare, al suo primo anno di insegnamento, in una pluriclasse di Valas (S. Genesio) 1935-36:

"Mi trovo in questa sede dal 28 ottobre, ma causa le quattro feste solo oggi ho fatto conoscenza coi ragazzi. Siccome è il primo anno di scuola e non ho nessuna pratica, ho provato un po' di smarrimento davanti agli scolari come se fossi davanti a persone giudicatrici.

Feci la commemorazione della Vittoria; cercai di parlare con semplicità perché so che i bambini capiscono poco. Alla fine dopo aver letto il 'Bollettino della vittoria' essi cantarono gli inni patriottici e si fece il saluto alla bandiera.

Non c'erano tutti, forse perché non lo sapevano e le case sono tanto lontane che non è facile mandare una notizia.

(...)

Gli alunni dopo la religione tenuta dal Signor Parroco sono venuti in classe: tutti puntuali i grandi come i piccoli. La nuova classe è ancora vuota, perciò anche i piccoli sono rimasti assieme e così un po' scomodamente ho fatto scuola per la prima volta.

Mi pare che capiscano assai poco, io non credevo che fosse proprio così anche se ero stata avvisata dal Signor Direttore e da tante altre persone.

Ho fatto le raccomandazioni principali sulla puntualità e sulla disciplina"

Fu proprio questo rapido mutamento a rendere insostenibile la riforma di Gentile che applicava il principio dello smistamento del destino scolastico immediatamente dopo la conclusione delle elementari: troppo presto per assicurare un livello di preparazione adeguato alle nuove necessità dell'apparato industriale.

Il ministro Bottai, nel 1939 - alla vigilia della seconda guerra mondiale - aggiornò il sistema gentiliano con la *Carta della Scuola*, nella quale si prevedeva l'istituzione della scuola media unica, che fondeva in un solo triennio quelli del ginnasio, dell'istituto tecnico e del magistrale, inserendo una nuova disciplina comune: gli "esercizi di lavoro manuale", affinché anche coloro "che formeranno le classi dirigenti" possano conoscere "con i propri muscoli le difficoltà, le gioie e le fatiche dei lavoratori". Ma la riforma Bottai sprofondò nel cataclisma della guerra.

4. La Costituzione italiana: nascita della scuola democratica

Lo Stato repubblicano uscito dalla Resistenza al nazifascismo non seppe in breve tempo realizzare i principi sanciti dalla Costituzione italiana per fare della scuola uno strumento di rinnovamento culturale e di eguaglianza sociale.

Infatti, come spiegherà don Lorenzo Milani, "Pierino" -il figlio del dottore- ha sempre maggiori possibilità di Gianni -figlio di un bracciante- di entrare nel numero dei "capaci e meritevoli": la scuola per lungo tempo ha continuato ad essere incapace di fornire "pari opportunità"⁹.

GOTTARDI P., *Cronache ed osservazioni sulla vita della scuola, Giornale della classe III - IV - V, Valas*, Comune di S. Genesio, Anno Scolastico 1935-36, Museo della Scuola-Schulmuseum, Comune di Bolzano.

Non molto diverso era l'atteggiamento delle maestre mandate ad "insegnare la lingua italiana" in regioni dove si parlava e scriveva solo in dialetto, o in "lingue-altre" come nel caso della Sardegna:

"Con vari accorgimenti, molta buona volontà e moltissima pazienza, siamo riuscite a compilare un vocabolario italiano-fonnese che ogni giorno arricchiamo di nuovi termini (...). L'italiano è poi per tutti i bambini sardi, cresciuti nelle zone rurali una lingua straniera" scrive negli stessi anni Maria Giacobbe, maestra in Sardegna.

GIACOBBE M., *Diario di una maestra*, Laterza, Bari, 1967, p.44.

Tra il 1922 e il 1923 le istituzioni scolastiche (superiori) preesistenti in Sudtirolo vengono tramutate in:

Regio Istituto Tecnico "C. Battisti" a Bolzano

Regia Scuola Industriale a Bolzano

Pubblica Scuola di Commercio a Bolzano

Regio Licei- Ginnasi "Carducci" a Bolzano e Merano

Regio Liceo Scientifico "E. Torricelli" a Merano

Regio Liceo-Ginnasio "Dante Alighieri" a Bressanone

Regio Ginnasio "Generale Cantore" a Brunico.

In una seconda fase vennero istituiti:

il Regio Istituto Tecnico Inferiore a Merano,

le Scuole di Avviamento al Lavoro di Bolzano e Merano,

i Corsi di Avviamento a Vipiteno, Caldaro, Fortezza, Chiusa, Lana

e altri centri del Sudtirolo,

la Regia Scuola Professionale di Serva Gardena e Ortisei.

⁹ Don Lorenzo Milani è un sacerdote fiorentino che a Barbiana, un gruppo di case su una collina del Mugello, fondò e diresse una scuola ispirata ai criteri dell'educazione come processo comunitario, con contenuti culturali desunti dalla vita vissuta, sia privata che pubblica.

Lettera a una professoressa scritta da Milani in collaborazione con i suoi piccoli alunni (apparve nel 1967, pochi mesi prima della morte di don Milani) fu una crudele e incontestabile denuncia del carattere selettivo e alienante della scuola italiana

Negli anni 50 ha preso avvio anche in Italia una trasformazione sociale ed economica che ben presto avrebbe coinvolto l'intero assetto dell'istruzione pubblica: da paese agricolo si è trasformato in paese industriale ed ha conosciuto una emigrazione interna senza precedenti.

Sradicate dai loro tradizionali insediamenti e soggiogate dalla ferrea legge di mercato del lavoro, le masse hanno cercato nella scuola la promozione sociale da cui erano rimaste escluse; inoltre lo stesso sistema produttivo richiedeva manodopera più qualificata e un nuovo tipo di intellettuali.

Solo nel 1962 con l'istituzione della scuola media unica, statale e gratuita, si è risposto alle esigenze dell'economia e si è realizzato il diritto allo studio sancito dalla Costituzione quindici anni prima. Nasce e si sviluppa il decentramento regionale e il tema del diritto allo studio diventa il centro di un dibattito vivace e ricco di spunti: si sviluppano leggi ed iniziative innovative. Il "diritto allo studio" veniva rivendicato e applicato secondo lo spirito egualitario della Costituzione, e la scuola italiana rivelava nel contempo l'inadeguatezza della sua struttura di origine. Nata come area di privilegio, essa non può diventare davvero per tutti senza cambiare profondamente. Infatti la cultura che essa amministra (così lontana dai bisogni di sapere dei ceti sociali tradizionalmente esclusi dalla scuola) e il metodo selettivo che usa non possono conciliarsi con le attese di chi considera la scuola soprattutto come un momento preparatorio all'esercizio del diritto al lavoro. Da qui scaturiscono le due anime della scuola italiana: una tutta chiusa nella sua nostalgia per una cultura aristocratica fatta per i "migliori"; l'altra un po' "selvaggia", indifferente ai valori che la scuola ha tradizionalmente trasmesso, ostile alla selezione e all'etica dell'emulazione. Dagli anni '60 in poi un'ondata di contestazione, talvolta sorda e talvolta rumorosa, attraversa la scuola. Va sottolineato che dal 1966 al 1986 gli alunni della scuola dell'obbligo sono aumentati del 54 % e quelli della media superiore del 107 %, quelli dell'università del 176,3 %: una vera invasione. Le strutture non bastano più, il corpo docente si accresce coi nuovi apporti della più diversa provenienza. Ma soprattutto si apre in modo insanabile il divario tra la cultura della scuola e la richiesta di cultura che, inconsapevolmente o meno, sale dal profondo delle nuove generazioni.

La scuola così comincia a cambiare: è l'epoca delle riforme degli anni '70/80: i decreti delegati (la gestione collegiale della scuola e la partecipazione delle diverse componenti sociali del territorio alla scuola intesa come servizio sociale per la comunità), la riforma dei programmi delle scuole medie, poi di quelli delle elementari, ed infine di quelli della scuola materna.

La scuola superiore, invece, rimane ancora organizzata sulla base dei principi gentiliani, anche se si apre l'orizzonte delle sperimentazioni e della riforma del biennio. Ma questa è storia recente, anche se i veri cambiamenti storici non sono mai opera di un giorno e nemmeno di un decennio: essi richiedono un mutamento di mentalità senza il quale le innovazioni legislative diventano sterili.

La scuola dovrebbe essere proprio il luogo ideale per un simile mutamento di mentalità¹⁰.

Pubblicato in: PÄDAGOGISCHES INSTITUT BOZEN UND PÄDAGOGISCHES INSTITUT TIROL, *Auf den Spuren Schulgeschichte*, Lana (Bz) 1986.

¹⁰ Si ringraziano per la preziosa collaborazione Barbara von Grabmayr, Paul Rösch ed Alois Weber.